

BELLEZZE D'ITALIA

di Aldo Capece

La casa di Napoleone all'Elba

Dopo lo shock della disastrosa Campagna di Russia, Napoleone ebbe tutta l'Europa alle calcagna. Inseguito fino alle porte di Parigi, dovette abdicare nel 1814 e si consegnò agli inglesi. Gli riservarono un trattamento dignitoso: una sorta di domicilio coatto all'isola d'Elba. Bonaparte scelse un grande deposito che fino a quel momento ospitava il fattore della famiglia Manganaro, con i prodotti delle vicine vigne. Lo acquistò per 4.200 franchi, insieme al grande giardino adiacente, per trasformarlo in Villa di San Martino, un edificio a due piani, certo non molto grande per chi aveva frequentato tutte le regge d'Europa, ma sufficiente a lui, alla sorella Paolina e al suo seguito. In tutto, otto stanze, quattro al piano superiore, quello residenziale, e altrettante a quello inferiore, destinato ai servizi. Il "grande corso" riuscì in breve tempo a ricostruirsi, anche architettonicamente, un ambiente che era la dimostrazione tangibile della sua volontà di riprendere la lotta contro le potenze che lo avevano sconfitto. La villa, vicina a Portoferraio, appare da lontano, alla fine di un viale, in leggera salita, immersa in un'aura di solennità. Sembra di avvicinarsi al castello dell'Innominato di manzoniana memoria: le aquile imperiali, le grandi N, simbolo del proprietario, attestano una fierezza mai doma. Napoleone si sentiva solo di passaggio all'Elba e, per usare un'espressione salgariana, "la tigre era ancora viva". Una cancellata di ferro immette nel parco, silenzioso e splendido. Dalle finestre di casa Bonaparte si scorge il golfo di Portoferraio, il mare che Napoleone doveva guardare come a una via di fuga, in modo ben diverso da come, a Sant'Elena, guarderà l'Atlantico, malinconico sfondo

dei suoi ricordi, come suggerisce Alessandro Manzoni nel *Cinque maggio*.

Si entra al piano superiore della palazzina e subito un'anticamera conduce alla stanza del maresciallo Bertrand, un fedelissimo di Napoleone. Gli ambienti sono tutti in successione, uno dietro l'altro, con pavimento semplice, di mattoni in cotto, tranne nella Sala Egizia, in cui è di marmo. Sono piccoli, ma molto "imperiali" e decorati come se le sconfitte sulla Beresina o a Lipsia non ci fossero mai state. La parola d'ordine sembra essere: ricordarsi solo delle cose belle, delle campagne riuscite, della gloria di Francia. Dopo lo studiolo di Napoleone, si entra nella cosiddetta Sala del Consiglio o del Nodo d'Amore, chiamata così per la bella raffigurazione di due colombi che nel becco tengono le estremità di un nastro e allontanandosi in volo lo stringono. È tutta decorata in stile impero e si trova al centro del piano, insieme alla Sala Egizia e a quella che era la ricca biblioteca di Bonaparte, dove passava gran parte del tempo. La Sala Egizia è senz'altro la più significativa. Qui domina il marmo, la pietra più durevole, quasi a voler scaramanticamente fissare la gloria passata, quella della Campagna d'Egitto, forse la spedizione a cui il generale era più legato. Al centro della sala, davanti al caminetto di marmo, si apre una vasca ottagonale, mentre le pareti sono un unico inno figurativo che celebra la conquista del paese dei faraoni. Ci sono geroglifici ovunque, tanto da dare l'impressione, anche un po' sinistra, di trovarsi all'interno di una tomba egizia. Ai muri ammiriamo pannelli con scene in trompe l'œil che sono una finestra sul Nilo, con paesaggi esotici ricchi di citazioni archeologiche e ar-

chitettoniche, inquadrati da colonne che richiamano quelle di Luxor. Sul soffitto, un enorme zodiaco rammenta l'importanza della fortuna nelle vicende umane e mai allusione fu più azzeccata per un personaggio come Napoleone, il cui credito con la dea bendata era ormai agli sgoccioli. Anche qui tutto è estremamente solenne, come la stessa firma dell'autore sui dipinti: "Revelli fecit, 1814".

Quando l'imperatore morì la villa passò dal figlio all'arciduchessa Maria Luisa, fino al 1851, anno in cui l'ex cascina e il terreno adiacente vennero rilevati dal principe russo Anatolio Demidoff. Costui, per qualche anno, era stato il marito di Matilde, una cugina di Napoleone, e si era sempre professato grande ammiratore del corso, al punto da fare collezione di cimeli a lui appartenuti. Diventando proprietario di Villa di San Martino, ebbe l'idea di costruire un museo dove conservarli. I lavori cominciarono proprio nel 1851, nell'aria antistante la palazzina. L'architetto era Niccolò Matas, noto all'epoca perché stava lavorando alla facciata di Santa Croce a Firenze. Il 4 dicembre 1852 i lavori furono terminati e, con una solennità che avrebbe fatto piacere a Napoleone, fu murata una pietra commemorativa sotto la soglia della porta principale. Il soffitto della galleria è a cassettoni di granito su fondo azzurro, su cui sono incastonate rose in metallo. Il pavimento è di marmo e granito e all'entrata è ancora visibile una statua di Antonio Canova, che rappresenta Galatea, forse modellata su Paolina Bonaparte. Per completare il "tour napoleonico" sull'Elba, non può mancare una visita alla Palazzina dei Mulini, sede della vita pubblica dell'illustre esule.